



Alberto Bombassei, sconfitto in Confindustria punta al Parlamento FOTO LAPRESSE

tezemolo la rettore dell'Università per stranieri di Perugia, Stefania Giannini, Andrea Romano è in prima fila. Sicuro il pm antiterrorismo Dambuoso, probabile l'ex capo di Stato maggiore della Difesa, Vincenzo Camporini. Tra i ministri si presentano Profumo e Balduzzi, mentre Riccardi ha un ruolo chiave senza candidarsi e, da Sant'Egidio, manda avanti Mario Marazziti e Mario Giro. Molti lamentano l'uscita polemica di Passera, il quale sponsorizza l'alleanza con *Fermare il declino* di Oscar Giannino.

LA MATRICOLA E I POLITICI

Certo non è facile, per il Professore, la matricola della politica, dipanare la matassa dei nomi alle prese fino a notte fonda a Montecitorio con due navigati politici come Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini. Fosse per lui, Monti, farebbe a meno dei politici, invece deve ricorrere al Cencelli anche per la lista unica al Senato. «Nessuna trattativa, solo una riflessione...», spiega il leader Udc ieri a Montecitorio, escludendo con rassegnazione che ci siano «quote» di partito per il Senato. Certo «siamo indietro, ma non per dissidi tra di noi quanto per inesperienza di chi non ha un'organizzazione come la nostra», ammette con una punta di malizia. I nomi dovranno uscire entro domani.

I problemi per il Monti politico sono vari. Bersani gli ha sfilato sotto il naso personalità di peso, Galli dal mondo Confindustria e il cattolico Santini della Cisl, o l'economista Dell'Aringa. Al-

tro nodo, alleggerire le liste da quella che considera una zavorra: dai parlamentari di lungo corso (dubbi su Pisano) ai «transfughi» fuori delle liste (come Sarubbi e Maran, o Ceccanti e Vassallo per il Pd), nel timore, confessato da Andrea Olivero, che la lista *Scelta civica* diventi una «zattera dei naufraghi» dai partiti. Eppure Pietro Ichino si fa portavoce dal fronte trattative: «Domani liste pronte... (oggi, ndr) Monti vuole dare il proprio consenso sul deposito dei simboli delle liste collegate sulla base di una piena conoscenza e vaglio severo dei candidati», spiega il giuslavorista uscito dal Pd. Alla Camera Fini e Casini hanno messo da parte la rinuncia a sostituire il loro nome sui loghi con quello di Monti, per «evitare ricorsi» sullo scudo crociato.

Il Professore vorrebbe anche a Montecitorio un gruppo unico, come a Palazzo Madama. Qui sarà Monti a dire l'ultima parola sulle candidature, informa Casini. Che si presenterà al Senato aspirando alla presidenza, dopo aver avuto quella della Camera. Ora ha incassato il via libera per Lorenzo Cesa «come è successo negli ultimi 15 anni». Ottenuta una delle due deroghe per anzianità (l'altra per Rocco Buttiglione), il segretario centrista sta passando al vaglio del «commissario Bondi», anche se la Cassazione ha annullato una sua condanna. Tanti richiedenti e pochi posti anche per Fini, un assedio che fa fuggire, dalla «antiestetica anticamera» una futurista doc come Flavia Perina.

Ingroia: se non sono eletto me ne torno in Guatemala

- Il magistrato si lascia aperta una porta in caso di mancato raggiungimento del quorum
- Tabacci: chi si tiene il paracadute non convince

R. G.
rgonnelli@unita.it

Ingroia è ottimista sul successo della sua lista «arancione» un po' iridata con i colori dell'arcobaleno. Però fino ad un certo punto. Continua a ripetere in tutte le interviste e le comparsate negli studi televisivi e radiofonici che si succedono con ritmo frenetico da 48 ore, dacché è sbarcato a Roma da Città del Guatemala, che Rivoluzione civile è data nei sondaggi oltre il quorum della Camera, cioè oltre il 4 per cento. Però. C'è un però, come spesso succede.

E succede soprattutto di fronte a sondaggi che sembrano sempre più una tombola d'inizio d'anno. Con sondaggi che si muovono - almeno così sembra - abbastanza alla cieca in un mare di incertezza. Dunque se anche le «percezioni» di Ingroia - «attorno a me, sulla rete, tra la gente che incontro per strada» - dovessero non tramutarsi in un risultato di voti, l'ex pm lasciata ormai la procura di Palermo e per ora la magistratura, ha già un piano B, una carta di riserva. «Se, facendo gli scongiuri, non dovesse andare bene, credo che alle Nazioni Unite e in Guatemala siano pronti a riaccogliermi». Così dice, senza colpo ferire. Un atteggiamento che proprio non è piaciuto a Bruno Tabacci, che la faccia sulle sue scelte ce l'ha sempre messa fino in fondo, appoggiando Pisapia a Milano, preferendo il centrosinistra a moderati e «tecnici». «Sarebbe meglio evitare argomenti come quelli usati oggi da Ingroia - dice il leader del centro democratico - perché tutti questi che fanno le partite e hanno poi il paracadute non mi convincono neanche un po'. Pertanto dico, mi dispiace per il magistrato Ingroia, così non si fa». L'ex magistrato palermitano tra l'altro proprio ieri raccontava ella sua ru-

brica sul *Fatto quotidiano* le ragioni del suo ritorno in Italia «quasi precipitoso». «Ho spiegato ai vertici dell'Onu e agli esponenti più in vista della società civile le ragioni del mio rientro e hanno capito subito. Quando la patria chiama, mi dicevano forse un po' enfaticamente, occorre essere pronti». E giù una filippica contro chi corre per un



Antonio Ingroia presenta il simbolo di «Rivoluzione Civile» FOTO LAPRESSE

seggio al Parlamento offerto «come isola di salvezza», «delinquenti a caccia di impunità facili, politici che hanno fallito e cercano ricompense». Intanto deve anche cercare di ricucire le lacerazioni con il movimento Cambiare Si Può. O di quel che ne resta dopo i molti abbandoni, da Marco Revelli a Luciano Gallino a Paul Ginsborg. Quest'ultimo ha pubblicato una lettera alcuni giorni fa sui blog di riferimento in cui spiega le ragioni per cui si tira da parte pur restando tra i votanti e tra i sostenitori. Ieri Ingroia ha iniziato a confrontarsi con le proposte di candidature avanzate dai partiti e dai due sindaci campioni della «rivoluzione civile» incarnata nella lista, De Magistris e Orlando. Al mattino ha avuto un incontro preliminare con alcuni dei candidati che hanno già detto sì, una stretta di mano, non molto di più. I nomi sono quelli già scritti: Flavio Lotti, Franco La Torre, Giovanna Marano, Ilaria Cucchi. Smentita ogni perplessità o addirittura un no da parte della sorella di Stefano, il giovane geometra morto in stato di detenzione all'ospedale Pertini di Roma.

Una sottrazione però deve essere lo stesso fatta. Giovanni Favia, il grillino dissidente emiliano, a lungo corteggiato dai portavoce di Ingroia, avrebbe alla fine deciso di non accettare l'invito degli «arancioni». Ingroia stesso ha però lasciato la porta ancora aperta alla possibile candidatura di esponenti espulsi dal Movimento 5 Stelle: «Non lo escludo, ci sono stati dei colloqui aperti. Con Favia si è parlato nei giorni scorsi. Ma il fatto che si parli e che ci sia una interlocuzione non significhi che si arrivi alla candidatura. Con il Movimento 5 Stelle - ha continuato intervistato da Radio 24 - abbiamo in comune alcune battaglie e quindi è normale che possa esserci un momento di convergenza con chi dentro al movimento non c'è più». In serata è invece rientrata a sorpresa tra le candidate sicure l'astrofisica Margherita Hack che aveva appoggiato prima Vendola e poi Renzi alle primarie del centrosinistra. Oggi il *tour de force* continua.

partito personale di cui detiene il marchio e nel quale mette e caccia a piacimento chiunque voglia.

Riassumendo, a parte il Pd, degli altri tre poli principali uno ha un leader che non si candida ma si fa candidare (Monti), un altro ha un padrone che si candida ma non riesce più a farsi candidare (Berlusconi) e il terzo ha un guru che non si candida né può farsi candidare (Grillo), e che quasi quasi, a quanto risulta da un fuoriquadro da lui successivamente smentito, dopo le elezioni se ne torna a fare il comico. Se poi vogliamo aggiungere anche il quinto polo di Antonio Ingroia, che già dice che se va male saluta il quarto stato inserito nel simbolo e se ne torna in Guatemala, con buona pace dell'annunciata «rivoluzione civile», il quadro è completo.

Manca solo un ultimo - ma decisivo - paradosso: la stessa candidatura a Palazzo Chigi, prevista implicitamente dalla legge elettorale con l'indicazione del capo della coalizione, è di fatto contraria alla Costituzione, che assegna la scelta del capo del governo al presidente della Repubblica e dà al Parlamento il potere di revocarlo in qualsiasi momento. Ma in realtà è l'intero impianto maggioritario a essere contrario alla Costituzione e a tutto quel sistema di pesi e contrappesi che la cosiddetta «rivoluzione maggioritaria» degli anni novanta ha radicalmente

alterato, a tutto vantaggio di Berlusconi e a tutto danno dei restanti 59 milioni e 999 mila 999 italiani.

L'idea che nel prossimo Parlamento, date queste premesse, i montiani abbiano i margini di manovra per fare da ago della bilancia tra non si capisce più quali schieramenti appare decisamente anacronistica: già non è facile dire se l'arrischiata operazione montiana riuscirà a produrre una forza di qualche consistenza e di qualche peso parlamentare, capace di non ridiversi il giorno dopo il voto in tanti gruppi e gruppuscoli quante sono le sigle che le hanno dato vita (e le aspirazioni delle tante personalità che vi hanno preso parte). Chiedere poi a Monti di fare il capo di un partito-satellite di questa o quella coalizione sarebbe altrettanto assurdo che immaginarlo nei panni di un nuovo Ghino di Tacco.

Se davvero la nuova formazione centrista coltiva un'ambizione più grande, come forza politica e non come ennesimo partito personale, allora la prima responsabilità che dovrà assumersi sarà la ricostruzione, assieme al centrosinistra, delle basi di quella democrazia parlamentare disegnata dalla Costituzione che in questi venti anni abbiamo deformato in ogni modo, con i risultati paradossali che abbiamo sotto gli occhi.

«Insieme la battaglia antimafia»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Si presenta con Rivoluzione civile, anche se ha ancora in tasca la tessera del Pd, Franco La Torre, figlio di Pio. «È scaduta, mi è rimasta attaccata al portafoglio, un fatto sentimentale di cui non voglio parlare».

Esì candida con la cosiddetta «sinistra radicale» o «massimalista»?

«Io non sono massimalista e non lo è Flavio Lotti o Gabriella Stramaccione di Libera. Sono anche siciliano. Prima, quando all'estero qualcuno mi diceva Sicilia uguale mafia, mi arrabbiavo. Ora nella campagna elettorale è naturale che si alzino i toni con i competitori, mi rifiuto di chiamarli avversari. Nella lista di Ingroia è rappresentata una vasta area e anche quattro partiti che in passato sono stati anche su posizioni contrapposte».

Cosa la lega a Ingroia? L'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia?

«Nulla nel dettaglio, non sono appassionato di cronache giudiziarie nonostante mio padre sia stato ucciso dalla mafia e il procedimento a carico di esecutori e mandanti sia durato anni e mi ci siano voluti anni per elaborare il lutto. Ingroia l'ho incontrato a quattr'occhi il 28 dicembre. Mi lega a lui un comune sentire per i diritti fondamentali che sono alla base del patto costituzionale della Repubblica nata dalla Resistenza».

Suona come formula. Allegato all'armistizio con gli Alleati c'era una lista di in-

L'INTERVISTA

Franco La Torre

In lista con Rivoluzione civile: «Assurdo mettere in contrasto Ingroia con Grasso, me con Forgione Beni mafiosi, la legge di mio padre va aggiornata»



toccabili, molti mafiosi. E i mafiosi non appoggiano il golpe Borghese. È storia, anche se i libri di testo non ne parlano e invece dovrebbero.

«Il potere politico-mafioso - perché non è solo un'organizzazione criminale - è sempre contro i diritti fondamentali e contro ogni istanza di progresso, dalle lotte per la riforma agraria ad oggi. È come la Santa Alleanza, un'élite politico-economica reazionaria che grazie ad

un patto scellerato e a una sua parte istituzionale cerca di conservare potere e privilegi. Non era un golpe l'omicidio di Piersanti Mattarella e l'azzeramento delle istituzioni siciliane? L'Italia è nata dalla guerra di Liberazione ma fu siglato un patto scellerato tra settori delle classi dominanti, non De Gasperi non Mattei, mentre gli americani si comportarono come in Iraq, presero dei rifugiati negli Usa come referenti. Si affidarono a Lucky Luciano come oggi a Karzai a Kabul».

In Sicilia al Senato il Pd candida Mineo e Sel Forgione, però dite cose simili.

«È assurdo mettere in contrasto Grasso con Ingroia, me con Forgione. Si rischia di fare come a Palermo negli anni '80, prima dell'articolo di Sciascia sui professionisti dell'antimafia, un gioco a chi è più antimafia che fa un grande regalo alla mafia. L'antimafia è di tutti, fortunatamente saremo in molti nel prossimo Parlamento e dobbiamo collaborare. Come per «fare del Mediterraneo una piattaforma di pace». La legge sull'esproprio dei beni mafiosi che porta il nome di mio padre va aggiornata. È fondamentale colpire i mafiosi nella roba, dare lavoro mettendo a frutto le confische, seguire le tracce dei soldi come faceva Falcone. Ingroia ha pronta una legge, alla quale ho dato il mio contributo, per aggredire i capitali di origine mafiosa, corruttiva e da evasione. Mi auguro che il Pd collaborerà, Olivero delle Acli ci sta. Sono 300 miliardi l'anno, il 10 per cento del debito pubblico italiano».